

7.

Il Manzoni e la questione della lingua
di Giovanni Nencioni

La questione della lingua non è una esclusività italiana. Quando in una nazione linguisticamente divisa si accentua un moto di unificazione culturale e sociale, e quindi si accresce il bisogno di comunicazione, può accadere che si ponga l'esigenza di una lingua comune. A soddisfare in maggiore o minor grado tale esigenza è necessario il concorso di molti fattori, soprattutto l'esistenza di un centro o almeno di un impulso unificatore, che cioè si affermi sugli altri con un superiore prestigio. L'unificazione linguistica della Francia nel dialetto di Parigi fu dovuta a fattori sia politici che culturali: il forte accentramento monarchico fece del dialetto della capitale la lingua amministrativa dell'intera nazione, e d'altro canto attrasse l'intellettualità francese nella sede della corte. In Germania, nonostante il permanere della divisione politica e di quella religiosa, all'unificazione linguistica nazionale dette un impulso decisivo la libera lettura, in famiglia, della Bibbia tradotta da Lutero nell'alto tedesco della corte di Sassonia. In Italia invece la divisione politica (durata fino al 1861) e linguistica in molti e diversi dialetti non fu superata né da un processo di osmosi sociale né da una larga diffusione della cultura. I ceti popolari, per gran parte analfabeti, rimasero legati al loro ambiente e alla loro condizione e perciò chiusi nel particolarismo dialettale: si calcola che nel 1861, fuori della Toscana e di Roma, solo il due e mezzo per cento degl'italiani fossero italofoeni. Ed è noto che a quella stessa data anche

gli esponenti della cultura italiana parlavano, nel loro ambiente, il proprio dialetto, opportunamente arrotondato.

Eppure non era mancato in Italia, fin dalle origini, un senso di comunicazione nazionale. Lo conferma il fatto che già Dante, nei primi anni del Trecento, cercasse un volgare letterario comune a tutti i poeti e scrittori italiani, a sostituzione del latino; e che alla fine del secolo poteva dirsi costituita una lingua poetica unitaria, di tipo fiorentino, per l'influenza del prestigioso modello di Dante e del Petrarca. L'unificazione della prosa, per ragioni intuitive, fu assai più lenta e di essa fu modello il Boccaccio del *Decameron*; ma nel primo Cinquecento il sorgere della questione della lingua in modo riflesso, come dibattito teorico fra letterati, è insieme la prova di una raggiunta e vissuta omogeneità culturale, e la conseguenza dell'affermata prevalenza del toscano, cioè di Firenze, cui tentano di reagire altri importanti centri di attività letteraria. L'unificazione linguistica si compiva però all'interno di una élite di letterati o, quanto meno, di esponenti della società colta; cioè sul piano della lingua scritta, la quale, sottratta all'uso strumentale di una società intera, divenne oggetto di culto formale, di personale virtuosismo stilistico. Il fatto che dopo sei secoli noi leggiamo la *Divina Commedia* e il *Decameron* senza troppa difficoltà (che cioè l'italiano, a differenza del francese, è rimasto pressoché immutato) dimostra appunto che la nostra lingua è stata soprattutto una lingua scritta; perché una lingua parlata, ossia immersa nella quotidiana pratica vita di un intero popolo, non può non alterarsi profondamente col tempo.

I letterati italiani fecero dunque, per l'unificazione linguistica, quello che potevano, in mancanza di un centro politico nazionale e di un dinamismo sociale impegnante tutte le classi. Il tipo di lingua letteraria prevalso, quello fiorentino di Dante, del Petrarca e del Boccaccio, trovò codificazione e sostegno nell'Accademia della Crusca e nel suo Vocabolario, e il purismo arcaizzante che ne scaturì giovò almeno a conservare l'unificazione raggiunta.

Il purismo e il formalismo di cui abbiamo detto furono messi in crisi, più che dalle contestazioni dei modernisti e dalla letteratura dialettale, dall'ondata illuministica, la quale, sprovvincializzando la cultura italiana, propose una nuova concezione della lingua: non più oggetto di culto formale, non più fine a se stessa, ma strumento di comunicazione delle idee nuove; e, come strumento, bisognosa non di pregi intrinseci, quali la purezza, la preziosità, le cadenze, ma di essere chiara, spedita, efficace, anche a costo di adottare la brevità e asciuttezza della frase francese ed empirsi di francesismi filosofici e tecnici.

Allo strumentalismo linguistico degli illuministi — soprattutto dei

lombardi appartenenti al circolo del « Caffè », tra i quali spiccavano i fratelli Verri e Cesare Beccaria — si oppose, come era naturale, una reazione puristica tanto più intensa in quanto pugnava in essa, col cruscante amore della lingua antica, l'avversione per le forestiere intrusioni d'idee e di parole: non per nulla tra lo scorcio del Settecento e i primi decenni dell'Ottocento il veronese padre Antonio Cesari, contro il lassismo linguistico e il razionalismo degli illuministi, accampa un primitivismo che al culto della purissima lingua del « secolo d'oro », cioè del Trecento fiorentino, mescola il rimpianto di un'età fervidamente religiosa.

Sulla fine del Settecento la situazione linguistica italiana era dunque divisa tra tendenze opposte, nelle quali prevaleva o la preoccupazione della lingua, o la preoccupazione dei contenuti di cultura che la lingua doveva comunicare: punto di vista letterario il primo, intellettuale il secondo, nel quale si rifletteva, dentro i confini italiani, l'intensa circolazione culturale che pervadeva l'Europa. L'esigenza della comunicazione di contenuti non privilegiati tra individui non elitari, l'esigenza di una comunicazione totale fra tutti i ceti e tutti i membri della società nazionale mediante uno strumento a tutti comune non si era ancora affermata. Sarà il Romanticismo ad interessarsi delle manifestazioni popolari: quindi della lingua parlata, del dialetto, del costume. E sarà il più grande poeta del Romanticismo italiano, Alessandro Manzoni, a porre in termini rigorosi e perentori il problema della lingua nel suo aspetto sociale.

Ma, si badi bene, il Manzoni era anzitutto un artista, e fu come artista che si pose il problema della lingua e lo considerò in chiave sociale. La sua stessa concezione dell'arte, infatti, implicava la soluzione di quel problema. Egli sentiva l'arte come un impegno ad educare:

Lettori miei — concluderò la prima introduzione alla prima stesura del romanzo, il *Fermo e Lucia* —, se dopo aver letto questo libro voi non trovate di aver acquistata alcuna idea sulla storia dell'epoca che vi è descritta, e sui mali dell'umanità, e sui mezzi ai quali ognuno può facilmente arrivare per diminuirli e in sé e negli altri, se leggendo voi non avete in molte occasioni provato un sentimento di avversione al male di ogni genere, di simpatia e di rispetto per tutto ciò che è pio, nobile, umano, giusto, allora la pubblicazione di questo scritto sarà veramente inutile¹.

E fin dal 1806, nella sua prima lettera all'amico francese Claude Fauriel aveva collegato il fine educativo della letteratura con la questione della lingua:

¹ *Fermo e Lucia*, a cura di A. CHIARI e F. GHISALBERTI, Milano, 1954, p. 8.

Per nostra sventura, lo stato dell'Italia divisa in frammenti, la pigrizia e l'ignoranza quasi generale hanno posto tanta distanza tra la lingua parlata e la scritta, che questa può dirsi quasi lingua morta. Ed è perciò che gli scrittori non possono produrre l'effetto che eglino (m'intendo i buoni) si propongono, d'erudire cioè la moltitudine, di farla invaghiare del bello e dell'utile, e di rendere in questo modo le cose un po' più come dovrebbero essere. Quindi è che i bei versi del *Giorno* non hanno corretti nell'universale i nostri torti costumi più di quello che i bei versi della georgica di Virgilio migliorino la nostra agricoltura. Vi confesso ch'io veggio con un piacere misto d'invidia il popolo di Parigi intendere ed applaudire alle commedie di Molière².

A tutt'altre mire continuava a parare, dieci anni dopo, il classicismo, sia pure illuministico, di Pietro Giordani rispondente a Madame de Staël:

Io dico: oggetto delle scienze è il vero, delle arti il bello. Non sarà dunque pregiato nelle scienze il nuovo, se non in quanto sia vero, e nelle arti se non in quanto sia bello. Le scienze hanno un progresso infinito; e possono ogni dì trovare verità non prima sapute. Definito è il progresso delle arti: quando abbiano trovato il bello, e saputo esprimerlo, in quello riposano³.

Scrittore, dunque, impegnatissimo, il Manzoni mirava ad un pubblico il più possibile vasto, invano dissimulato sotto l'ironico numero dei venticinque lettori. Perciò abbozzando i primi capitoli del romanzo, nella cosiddetta introduzione seconda al *Fermo e Lucia* confessava di essersi presa la libertà di usare parole o frasi assolutamente lombarde, perché quelle frasi,

quantunque usitate soltanto in questa parte d'Italia, si fanno intendere a prima giunta ad ogni lettore italiano... [e aggiungeva:] Se noi avessimo conosciute frasi dello stesso valore, le quali fossero non solo intelligibili, ma adoperate negli scritti e nei discorsi per tutta Italia, certamente le avremmo preferite a quelle nostre⁴.

Il rapporto triangolare scrittore-lingua-pubblico era così posto e, poche righe più avanti, sicuramente orientato a soluzione secondo l'ideale modello della Francia: una lingua veramente unitaria e comune, in cui minima fosse la distanza tra lo scritto e il parlato. Convinto di « scriver male a proprio dispetto », e quindi desideroso, a

² *Lettere di A. Manzoni*, a cura di C. ARIETI, Milano, 1970, I, p. 19.

³ P. GIORDANI, *Scritti editi e postumi*, a cura di A. GUSSALLI, II, Milano, 1856, p. 345.

⁴ *Op. cit.*, p. 9 ss.; indicazione valida anche per i passi citati più avanti della stessa Introduzione.

differenza dei lassisti del « Caffè », di « scriver bene », egli si pone la domanda: che cosa *scriver bene* significhi. Si noti: quasi nello stesso tempo il Foscolo, nelle sue lezioni londinesi sulle epoche della lingua italiana, si pone la stessa domanda e risponde così:

[L'arte di scriver bene] non riesce mai se non a chi sa ciò che deve sottrarre dalla massa de' vocaboli e delle frasi perché nuoce allo stile e alle idee; e ciò che vi deve aggiungere perché giova: e le sottrazioni e le addizioni devono farsi in guisa, che rechi nuove e geniali sembianze alla lingua, ma senza mai né snaturarla nell'indole sua, né travisare la sua nativa fisionomia⁵.

La risposta del Foscolo è nella linea di una tradizione fabbrile di lingua, di una secolare ricerca di stile individuale; ed ecco invece la risposta, che possiamo dire antipodica, del Manzoni:

A bene scrivere bisogna sapere scegliere quelle parole e quelle frasi che per convenzione generale di tutti gli scrittori e di tutti i favellatori (moralmente parlando) hanno quel tale significato: parole e frasi che o nate nel popolo, o inventate dagli scrittori, o derivate da un'altra lingua, quando che sia, comunque, sono generalmente ricevute e usate. Parole e frasi che sono passate dal discorso negli scritti senza parervi basse, dagli scritti nel discorso senza parervi affettate; e sono generalmente e indifferentemente adoperate all'uno e all'altro uso.

È evidente la novità rivoluzionaria della posizione manzoniana: la prioritaria esigenza della lingua sullo stile, cioè di una lingua unica, comune allo scrittore e a tutta la società per cui egli scrive e per giovare alla quale egli si assoggetta alla lingua comune. Ma poiché una tale lingua, in Italia, al tempo della prima stesura del romanzo non esiste, questa riesce, a giudizio dello stesso autore, « un composto indigesto di frasi un po' lombarde, un po' toscane, un po' francesi, un po' anche latine »; composto che volontariamente sacrifica la preziosità della decantazione puristica e il lassismo cosmopolita degli illuministi al preminente scopo della comunicazione sociale. Comunicazione tuttavia imperfetta, perché attuata senza una vera lingua. « E cos'è che costituisce una lingua? » scriverà Manzoni, molti anni più tardi, definendo a Giacinto Carena, in forma matura e rigorosa, un'idea già presente nel *Fermo e Lucia*:

Cosa intende per questo nome il senso comune? Forse una quantità qualunque di vocaboli? No davvero; ma bensì una quantità (meglio un

⁵ Edizione Nazionale delle Opere di U. Foscolo, vol. XI: *Saggi di letteratura italiana*. Parte I: *Epocche della lingua italiana*, a cura di C. FOLIGNO, Firenze, 1958, p. 229 s.

complesso...) di vocaboli adeguata alle cose di cui parla la società che possiede quella lingua, il mezzo con cui essa dice tutto quel poco o molto che dice⁶.

In conseguenza di tale definizione, strutturalista e funzionalista avanti la lettera, l'Italia del tempo del Manzoni non possedeva una lingua, ma *più* lingue, cioè i suoi vari dialetti, ognuno dei quali incarnava l'idea che di lingua aveva il Manzoni.

Già nella prima stesura del gran romanzo lo sforzo dello scrittore è dunque teso al reperimento di una « sincronia » che costituisca il punto di convergenza e coincidenza della lingua letteraria e dei dialetti italiani a lui noti, nonché di un francese largamente penetrato nella conversazione colta e nella scrittura italiane. È teso, in altri termini, all'accertamento delle medie comunicative attuali, sì da proporle — fuori dei modelli sublimi — alle coscienze italiane e favorire in queste l'esplicitarsi di una unità idiomatica impigliata nelle spire di varietà locali e di dotti pregiudizi. Un'operazione di tanta mole richiedeva processi collettivi ed estremamente vitali; il Manzoni la tentò da solo, ma con l'atto più vitale di cui fosse capace: col proprio capolavoro, concepito a un tempo come universo di contenuti e crogiolo di una lingua italiana di comunicazione.

Chiara fin dall'inizio nel suo programma e nel suo impianto teoretico, e tuttavia unica del suo genere, l'impresa ebbe una gestazione laboriosa, durata quasi un ventennio e passata attraverso tre fasi che corrispondono alle tre stesure del romanzo; il quale si configura, per l'aspetto linguistico, come un'opera una e trina. Già la seconda stesura, i *Promessi sposi* del 1827, è, a chi ben ne esamini l'impasto, un notevole passo in avanti nel reperimento sperimentale di medie lessicali e fraseologiche a livello democratico, ad un livello cioè in cui la tradizionale immensa distanza tra scritto e parlato appare notevolmente ridotta; e tutto a prezzo d'infiniti confronti tra lingua e dialetto, tra vocabolario e vocabolario, tra autore e autore, tra variante e variante. Ma restava pur sempre un largo margine di arbitrio, riducibile soltanto col mutare la sperimentazione in inchiesta, cioè con l'ancorare l'accertamento a un'entità idiomatica esistente in natura, oggettiva; la quale non poteva essere, in Italia, che un dialetto. Quest'ultimo passo fu compiuto identificando la pietra di paragone e la meta dell'operazione manzoniana col fiorentino parlato da persone colte (col fiorentino, insomma, non vernacolare, civile) e convertendo in esso il contesto dei *Promessi sposi* del 1827 mediante una vera e

⁶ *Opere varie di A. Manzoni*, a cura di M. BARBI e F. GHISALBERTI, Milano, 1943, p. 754 s.

propria inchiesta linguistica condotta sugli amici fiorentini. E perché proprio il fiorentino? Perché, anzitutto, esso era un dialetto, cioè una vera lingua; perché aveva una grande quantità di vocaboli in comune con gli altri dialetti da un lato, dall'altro con la lingua letteraria; perché la stretta affinità e la secolare interferenza con questa gli aveva conferito un prestigio particolare, di superdialetto.

L'ancoraggio alla struttura reale dette al risultato dell'operazione un rigore prima impossibile e procurò un ulteriore abbassamento delle medie lessicali e sintattiche, specie nelle parti dialogate; ma non produsse, come ci aspetteremmo, un risultato del tutto nuovo e diverso nei confronti delle due fasi precedenti. Ci aspetteremmo infatti che il riferimento ad un modello reale portasse il Manzoni ad un nuovo purismo e ad un passivo ossequio della norma esterna; che insomma l'arbitrio e il rischio, ma anche la creatività, del reperimento sperimentale facessero luogo ad una collimazione quasi geodetica. C'è, sì, qualcosa di questo, e non per nulla i non toscani, e i fiorentini stessi, sentirono troppo sapore locale in alcuni passi dei *Promessi sposi* del 1840 (e sempre più lo sentono col progressivo provincializzarsi della tradizione linguistica toscana); ma la soluzione ultima, che al Manzoni parve dare il massimo di garanzia comunicativa a tutte spese dello stile individuale, risparmiò, ad insaputa dello stesso saputissimo autore, una larga parte di quella inventività contestuale che era sfuggita anche al vaglio delle operazioni precedenti. E non dico delle scelte lessicali e fraseologiche, su cui si era prevalentemente appuntata la riflessione del Manzoni, ma della contestualizzazione di quelle scelte in partitura profonda, della discreta eppur sagacissima « retorica » e soprattutto della sintassi, ricca di una potenza e duttilità non certo riconducibili al fiorentino parlato dai pur colti cittadini di Firenze. La stessa semplicità di superficie di certi passi manzoniani apparve giustamente al linguista Graziadio Isaia Ascoli « lo stillato di una meditazione ostinata », di un'arte che « riassume se stessa in una facilità illusoria, non manifestando se non l'esito ultimo e limpidissimo di un'operazione infinitamente complicata. È la luce bianca, e risulta perciò dal sovrapporsi di tutti i colori »⁷.

Insomma, la sincronia che il Manzoni nei *Promessi sposi* del '40 propose alla coscienza linguistica dei suoi sempre più numerosi lettori fu il risultato di tutto il travaglio precedente e non l'esclusiva applicazione della soluzione dialettale fiorentina adottata in ultima istanza e per più aspetti travolta da una prassi complessa e poderosa. La nuova lingua letteraria proposta dal Manzoni, nonostante certe angustie for-

⁷ G. I. ASCOLI, *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di C. GRASSI, Torino, 1968, p. 54.

mulari e certe minute pedanterie che trassero in inganno i fautori non meno degli avversari, non poté abolire la tradizione; e se, d'altro canto, tentò di saldarsi alle possibilità comunicative della società italiana, non s'identificò mai con uno dei suoi dialetti, nemmeno con quello prescelto come pietra di paragone e come meta.

Una proposta linguistica d'importanza pari a quella del Manzoni, anche se di natura diversa, gl'italiani non l'hanno ricevuta che da Dante. E come si è cercato di definire e misurare l'efficacia che la proposta di Dante ha avuto sulla storia linguistica dell'Italia, così dovremmo cercare di definire e misurare l'efficacia che la proposta del Manzoni ha avuto sul comportamento linguistico degli italiani, nella legittima supposizione che essa non abbia agito sui soli scrittori. (Si può infatti ritenere che il suo esempio abbia contribuito tanto ad accorciare l'eccessiva distanza tra la lingua scritta e la parlata quanto, in genere, a diffondere il senso di un livello medio di comunicazione). Certo è che a Dante non toccò, come è toccato al Manzoni, di essere impegnato sul piano della politica culturale, di essere — come oggi si direbbe con termine polemico — strumentalizzato dal potere governativo. Nel 1868, costituitosi il Regno d'Italia e trasferitasi la capitale da Torino a Firenze, un Ministro della pubblica istruzione, fervido manzoniano, il milanese prof. Emilio Broglio, trasse il vecchissimo Manzoni dal suo lungo silenzio e dal suo inesausto lavoro attorno all'incompiuto trattato sulla lingua italiana, chiamandolo a presiedere una commissione incaricata di studiare il problema dell'unificazione della lingua ora che l'unità politica della nazione era fatta, e di proporre i mezzi più idonei a risolverlo. La nomina di una tale commissione, composta di non-fiorentini manzoniani e di fiorentini (indigeni o elettivi) non manzoniani ma del Manzoni ammiratori, e a più forte ragione l'investitura presidenziale di lui miravano ovviamente a provocare una definitiva formulazione, in sede pubblica e a livello politico, della soluzione che tutta l'Italia colta aveva appresa dai *Promessi sposi* del 1840.

La relazione al Ministro, stesa quasi tutta dal Manzoni e accettata da Ruggero Bonghi e Giulio Carcano (ma non dalla sottocommissione fiorentina, che per mano di Raffaele Lambruschini presentò una relazione separata), ribadì la soluzione del fiorentino parlato dalle persone colte, avendo come modello la situazione della Francia, modello più persuasivo ora che Firenze era divenuta capitale d'Italia. Quanto poi ai modi e mezzi per aiutare ed affrettare il processo di unificazione, il Manzoni propose la compilazione di un vocabolario dell'uso fiorentino vivo, opera che, tra le altre utilità, avrebbe avuto quella

di rivelare un'uniformità inaspettata, in molte parti degli altri dialetti italiani, sia tra di loro che col fiorentino. Insieme con la larga diffusione del vocabolario la relazione consigliava l'invio di insegnanti elementari toscani nelle regioni non toscane, soggiorni in Firenze di allievi non toscani, ed altre provvidenze. Ma più di questi particolari sono interessanti le parole con cui il Manzoni, chiudendo la relazione, mostrava di essersi reso perfettamente conto della portata non letteraria e non soltanto sociale, ma politica, dell'incarico conferitogli dal Ministro:

Ci corre... l'obbligo di tributargli [al Ministro] la singolare e ben meritata lode, dell'aver proposta con pubblica autorità, e insieme avviata per la vera strada, una questione di tanta importanza; giacché, dopo l'unità di governo, d'armi e di leggi, l'unità della lingua è quella che serve il più a rendere stretta, sensibile e profittevole l'unità d'una nazione. Enunciando lo scopo *d'imitare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua*, il signor Ministro ha sostituita la questione sociale e nazionale a un fascio di questioni letterarie⁸.

Così come, aggiungiamo noi, il Manzoni scrittore aveva tentato di sostituire una lingua ad un insieme di scelte stilistiche, quale era da secoli la lingua letteraria italiana.

Contro la soluzione manzoniana levò le obiezioni più acute e più forti nel 1873 Graziadio Isaia Ascoli, il più geniale linguista che abbia avuto l'Italia moderna⁹. Egli osservò che il modello francese era illusorio, perché Parigi era stata per secoli la capitale politica e culturale della Francia, mentre Firenze, che non aveva mai goduto di supremazia politica nazionale, aveva da qualche secolo perduta anche quella letteraria e, parlando più generalmente, culturale. Perciò ridurre la cultura italiana dentro il moderno dialetto fiorentino, rinunciando a una consolidata tradizione di lingua letteraria nazionale, sarebbe equivalso a rimunicipalizzare quella cultura. La soluzione non poteva essere né artificiale né rapida, date le condizioni dell'Italia, ricca d'ingegni grandi ma isolati e priva di quegli operai dell'intelligenza cui si doveva la densità culturale di altre nazioni europee, quali Francia e Germania. L'unità linguistica sarebbe venuta da sé, cioè da una sempre più larga partecipazione degli italiani alla cultura nazionale, e senza rinnegare la tradizione acquisita, parziale sì, ma sicura e rispettabile ricchezza. Qualcosa di simile aveva scritto nel 1869, in modo più compromissorio e discreto, il fiorentino Gino Capponi, am-

⁸ *Opere varie di A. Manzoni* cit., p. 788.

⁹ Si veda appunto il suo *Proemio* all'« Archivio Glottologico Italiano », ristampato negli *Scritti sulla questione della lingua* cit., p. 3 ss.

miratore del Manzoni ma non fino al punto di rifiutare una illustre tradizione di lingua letteraria per il miraggio del fiorentino parlato.

La soluzione manzoniana può dunque essere criticata a più di un titolo: per non aver tenuto conto dello stretto rapporto che corre tra la lingua e la cultura e delle reali condizioni della società italiana del tempo (costituita in gran parte di analfabeti); per essere naturalistica e paternalistica; per credere efficaci dei provvedimenti esterni ed autoritari; per rischiare di promuovere, dopo aver combattuto il purismo accademico, un nuovo purismo dialettale. E tuttavia dobbiamo a lui, alla sua singolare e complessa formazione illuministica, romantica e cattolica nel crogiolo della civiltà europea, Parigi, il rovesciamento — estremistico ed utopistico ma salutare — di una inveterata disputa che si ostinava a proporre (come lui stesso disse) « qualcosa di bello, di scelto, di nobile, d'autorevole, di venerando; tutt'altro insomma che una lingua »¹⁰.

(*Trasmesso il 16 dicembre 1973*).

NOTA BIBLIOGRAFICA

Sulla questione della lingua in generale è da vedere il conciso e preciso *excursus* storico di BRUNO MIGLIORINI nel volume miscelaneo *Questioni e correnti di storia letteraria*, Milano, Marzorati, 1949; e, per maggiori notizie, il trattato *Storia della lingua italiana* dello stesso autore, Firenze, Sansoni, 1963. Al periodo che segue l'unificazione politica dell'Italia fornisce interessanti prospettive sociali l'opera di TULLIO DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1970; e il rinverdire della secolare questione nei nostri anni sessanta, con più larga partecipazione degli intellettuali italiani, è documentato nel volume *La nuova questione della lingua*, a cura di ORONZO PARLANGELI, Brescia, Paideia, 1971.

Circa il pensiero del Manzoni teorico della letteratura e della lingua, nulla di più affascinante e perentorio degli scritti specifici del Manzoni stesso: la seconda Introduzione al *Fermo e Lucia*, già citata, il frammento pubblicato col titolo « *Sentir Messa* » da DOMENICO BULFERETTI, Milano, Bottega di Poesia, 1923, la lettera sulla lingua italiana a Giacinto Carena e gli scritti dell'ultima fase (*Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione sull'unità della lingua e sui mezzi di diffonderla*; *Appendice alla Relazione*; *Lettera intorno al libro « De Vulgari Eloquio » di Dante Alighieri*; *Lettera intorno al Vocabolario*; *Lettera al Marchese Alfonso della Valle di Casanova*) riuniti nel già citato volume *Opere varie di A. Manzoni*, Milano, Casa Manzoni, 1943. Ciò che resta dell'incompiuto trattato sulla lingua italiana si può leggere nel vol. IV delle *Opere inedite o rare di A. Manzoni*, pubblicate da RUGGERO BONGHI, Milano, Rechiedei, 1891. Ma presto tutti gli scritti del Manzoni sulla lingua, compresi i frammenti e le rielaborazioni, appariranno in una sistemazione più rigorosa a Milano, presso l'editore Mondadori, per cura di G. POMA e A. STELLA. Parrebbe superfluo raccomandare la lettura continuata delle lettere del Manzoni, nella citata edizione di CESARE ARIETI; ma in esse si riflette per il corso di settant'anni tutto il travaglio linguistico del Manzoni, teorico e pratico. Si richiama anche l'attenzione sulle *Postille del Manzoni al Vocabolario della Crusca nell'edizione veronese*, pubblicate per cura di DANTE ISELLA, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964.

Per quanto concerne la letteratura critica sul Manzoni e la questione della lingua, ampi e aggiornatissimi rinvii porge il volume di MICHELE DELL'AQUILA, *Manzoni. La ricerca della lingua nella testimonianza dell'epistolario*, Bari, Adriatica Editrice, 1974, che ripercorre con fresca informazione ed equo giudizio tutto l'iter del pensiero e dell'esperienza manzoniana in fatto di lingua, bersagli, come si sa, delle valutazioni più varie ed opposte.

¹⁰ *Opere varie di A. Manzoni* cit., p. 788.